

Meditazione Ritiro

Avvento. Spazio e tempo di incontro.

L'altro appare come domanda, come interrogativo; non vuole risposte immediate e saturanti, ma chiede ascolto, domanda che gli si dia tempo. E dare tempo e ascolto significa dare la parola, ovvero aiutare un processo di individuazione, di assunzione della propria soggettività, significa far nascere.

Interrogare significa domandare tra, in mezzo: ossia instaurare una sospensione, immettere una pausa nei ritmi dell'agire quotidiano; l'interrogativo opera l'interruzione di un discorso, di una azione: bisogna lasciarsi lavorare da questo interrogativo.

L'episodio evangelico presenta un itinerario di crescita umana e spirituale esemplare, che tocca ogni età e stato di vita. Non è un caso che, nei vangeli, i protagonisti sono diversi: un giovane in Matteo, un anonimo in Marco, un uomo di alto livello sociale ed economico in Luca.

Marco presenta un anonimo, un tale, uno. Questo anonimato esprime una dimensione negativa che lo abita, esprime una sete di vita, di riconoscimento e di affermazione di sé.

Questa persona è in ricerca, in ricerca del proprio nome, è mosso dal desiderio di senso. La sua ricerca è, al contempo, umana e spirituale. Chiede lumi sulla vita eterna: dunque cerca un bene spirituale, ma di fatto cerca sé stesso, della propria identità.

Qui sta sempre in agguato il pericolo della sublimazione: ci si presenta con una ricerca spirituale, si pronunciano parole spirituali, ma si tace la sete e la carenza, il bisogno umano; ci si presenta cercando l'assoluto, ma si nasconde il proprio desiderio.

La ricerca dell'uomo si esprime nel suo correre verso Gesù, nel suo prostrarsi davanti a Lui, nel suo interrogarlo: egli mostra zelo e entusiasmo, ma insieme svela incertezza e dubbio, il non sapere come muoversi, che direzione prendere (anche questo esprime la contraddittorietà tipica di chi non ha identità).

La ricerca si manifesta come *domanda*: lasciare spazio all'altro è lasciare spazio alle sue domande, farlo sentire accolto con tutti i suoi interrogativi, nessuna fretta di dare risposte. Gesù reagisce con un'altra domanda che lo guida ad andare a fondo: *risalire dalle domande che l'altro pone alla domanda che l'altro è*.

Gesù non agisce impiegando la disponibilità come forza lavoro, ma intende la generosità manifestata come espressione del desiderio di *esistere (ex-sistere)*, cioè uscire da sé per trovare la propria identità nell'incontro e nella relazione con gli altri. Ecco la domanda che ciascuno di noi è.

Gesù si comporta come colui che fa nascere, che genera, cerca di destare l'altro alla coscienza dei doni e delle risorse che ha già in sé. Gesù è *insegnante*, cioè è colui che fa segno, che dà vita, che trasmette vita, ovvero che consegna simboli per interpretare la realtà e per orientarsi in essa. Il maestro sa trasmettere un'eredità, la sa rivitalizzare, fa nascere nell'altro la fiducia in se stesso, la fiducia di avere la capacità per scegliere, decidere e reggere la propria esistenza: "Se vuoi costruire una nave, non cominciare a impartire ordini alle persone, ma risveglia in loro la nostalgia del viaggio, la bellezza del mare, l'amore per gli orizzonti sconfinati".

In cammino verso di sé

L'anonimo si rivolge a Gesù chiamandolo *buono, maestro buono*.

Buono è colui che sa unire sapienza umana e esperienza spirituale, conoscenza del cuore dell'uomo e del cuore di Dio.

Il maestro ha un compito generante, che fa uscire l'altro verso la libertà (*e-ducere* non *se-ducere*).

La risposta di Gesù sposta l'attenzione del suo interlocutore dal *fare* all'*essere*: dalla prestazione alla relazione. A colui che l'ha interrogato, Gesù suggerisce di interrogare se stesso, di fare un cammino interiore, di ordinare la propria umanità alla luce del volere divino espresso dalla Torah, dalla volontà di Dio.

Gesù elenca alcuni comandi del Decalogo (aggiungendo "non frodare"), essenzialmente quelli etici, ma disposti in ordine diverso rispetto a Es 20 o Dt 5.

- non uccidere: non togliere spazio e parola all'altro, chiediti sempre chi è l'altro per te, che ne fai dell'altro con le parole e le azioni; interrogati sulle conseguenze delle tue azioni; impara a riconoscerti alla luce dell'altro, nella relazione con lui; nello spazio della relazione prende consistenza il tuo volto, il tuo nome e anche quello dell'altro.
- Non commettere adulterio: impara a conoscere e a disciplinare la tua affettività e la tua sessualità; impara l'arte del limite nella relazione; la dimensione affettiva è dialogica, non è lo scatenamento incontrollato di impulsi, ma spazio di disciplina, di intelligenza raffinata dell'altro, di ascolto di sé e dell'altro, richiede sensibilità, delicatezza e rispetto.
- Non rubare: impara la libertà e il rispetto nella relazione con le cose; non asservirti alla tirannia dei beni, ma impara l'arte liberante della condivisione; più poni la tua fiducia e la tua sicurezza nell'avere, meno conosci la gratuità e la bellezza del dono.
- Non testimoniare il falso: esci dalla doppiezza e cerca la sincerità; non temere la scomodità della verità; non agire in base al giudizio degli altri, non cercarne il compiacimento ad ogni costo, non costruirti idoli o maschere.
- Non frodare: non ingannare te stesso e gli altri; aderisci alla realtà, evitando di nutrirti o suscitare illusioni.
- Onore tuo padre e tua madre: assumi le tue proprie origini, quello che ti ha generato; assumi anche il *come* sei stato generato e allevato. *Onorare* significa *riconoscere il peso*, accordare l'importanza che i genitori hanno. In sintesi, in questo cammino di unificazione proposto da Gesù dell'uomo di fronte a Dio, sta il sì alle origini che ciascuno ha avuto, l'accettazione dei doni e dei limiti, delle ricchezze e delle tare di cui la storia personale ci ha dotato, senza recriminazioni, regressioni o fughe.

Lasciarsi amare

Questo cammino di maturazione umana va accompagnato da un movimento di conoscenza del Signore, vivificato dall'incontro con Lui.

Alla risposta dell'anonimo che afferma di aver sempre seguito i comandi di Dio, Gesù fa seguire uno sguardo di amore, gratuito e impegnativo.

Questo sguardo d'amore crea un legame personale e potrebbe condurre a un passo decisivo.

Ma accogliere l'altro ferisce il nostro narcisismo, si mette in crisi: la gratuità dell'amore è sempre esigente, svela le chiusure, le paure, le resistenze che si trasformano in freddezza, odio, risentimento, rancore, distanza.

Lo sguardo d'amore scava nel profondo e individua una mancanza che abita quell'uomo "una cosa ti manca". Gesù non lascia il tempo dello sgomento, lo spazio dell'autocommiserazione, il consolidamento del limite; subito offre un senso, lancia una proposta di vita: affronta il rischio dell'amore, fidati di me, trova te stesso nella relazione con me. L'amore da affettivo diventa effettivo, propositivo, indicazione di via possibile.

L'uomo si rabbuia e si allontana, l'attrattiva di Gesù che lo ha affascinato cozza con la potenza dei beni materiali che determina le sue azioni e le sue scelte.

Rimane la tristezza di quell'uomo. Una tristezza che richiama lo scacco del desiderio; così fallisce il proprio nome, rimane un participio (uno che ha...). L'attaccamento ai beni gli occlude il futuro, l'andar via diventa un regredire. La paura ha avuto la meglio.

Il possedere, garantendo sicurezza materiale, costituisce una forma di rimozione della sofferenza che il cammino interiore implica. Gesù svela la mancanza, infatti, perché nella crescita umana e spirituale è essenziale conoscere, nominare e accettare le lacune, le mancanze e i limiti. Questo comporta sofferenza.

Nella redazione di Matteo ci sono due caratteristiche tipiche: l'aggiunta alla lista dei comandamenti "amerai il tuo prossimo" e la parola di Gesù "se vuoi essere perfetto"; la tristezza qui si colora del rifiuto di condividere e del rifiuto della crescita, del maturare. In Luca l'uomo si paralizza, rimane lì sospeso, incapace di scegliere, prigioniero del proprio ruolo e del proprio potere (era un capo).

Un itinerario di crescita

Alla luce del brano possiamo abbozzare un itinerario di crescita umana e spirituale. Un itinerario che, per un associato di AC, si esprime anche nel Progetto Formativo; nella sua introduzione vengono individuate sette scelte formative, cioè sette modalità di stile che esprimono il laico del Concilio. Scopo di questa introduzione è delineare il rapporto che esiste tra le caratteristiche dell'AC e il tipo di formazione che in essa si vive. Questa proposta formativa ha infatti alcuni caratteri tipici, che sono coerenti con il carisma dell'Azione Cattolica e sono il frutto delle scelte che l'associazione ha compiuto e della cultura associativa maturata vivendole. Torniamo all'itinerario del brano del Vangelo.

Primo passo, riconoscere e osare il proprio desiderio: la domanda da cui partire è qual è il mio desiderio? Quello che ha che ha a che fare con il senso della vita, non esauribile da alcun possesso. Il desiderio che mi spinge a divenire me stesso, realizzare la mia singolarità e unicità.

Dice il Progetto Formativo: "Sentiamo l'esigenza di proporre il valore di una vita cristiana incarnata, legata a tutte quelle esperienze che costituiscono il tessuto naturale di un cammino cristiano: la famiglia, il lavoro, le relazioni interpersonali e sociali. Siamo consapevoli che la frammentazione, la complessità, il ritmo frenetico delle nostre occupazioni rendono difficile collegare la fede a queste situazioni di vita: potrebbe sembrare più facile o addirittura necessario separarsi da esse e vivere la fede come il luogo della tranquillità. La formazione vuole aiutare le persone a non pensare la fede come lo spazio della consolazione e la vita come quello del conflitto. Compito della formazione è aiutare a fare incontrare l'una e l'altra perché reciprocamente si illuminino. Il mistero di Dio che si fa uomo dà all'esistenza un valore inedito da scoprire a poco a poco; permette di acquisire di fronte alla vita un atteggiamento di forza e di fiducia. Allora saremo riconciliati con la nostra realtà quotidiana".

Secondo passo, avere il coraggio della propria interiorità, prendere contatto con la propria intima sofferenza. Pensare, interrogarsi, riflettere, essere attenti e vigilanti, elaborare interiormente le esperienze, conoscere periodi e momenti di silenzio e solitudine, rientrare in se stessi, concentrarsi. Prendere contatto con la sofferenza radicata in noi, fare verità su noi stessi.

Dice il Progetto Formativo: “L’AC vive il proprio carisma nella semplicità della vita di ogni giorno. Non è facile restare ancorati ad un’esistenza che spesso è faticosa, piena di tensioni e di interrogativi. Sono le pesantezze della vita di oggi e di sempre, da assumere nella loro concretezza se non si vuole vivere con rassegnazione o con indifferenza”.

Terzo passo, accettare l’insicurezza della relazione preferendola alle sicurezze mondane. L’altro è un rischio, mi mette in crisi e in discussione; a volte preferiamo la sicurezza del possesso, ma sono tradimenti della nostra umanità: far consistere la propria realizzazione personale, la propria riuscita, nel fare, nel moltiplicare le attività, oppure nel possedere, nell’accumulare, oppure nel cercare potere, nell’avere persone su cui spadroneggiare, dominare.

Dice il Progetto Formativo:” Il carisma dell’AC è comunitario: non si vive isolatamente, ma insieme, in una testimonianza corale ed organica; per noi prende la forma dell’associazione. L’esperienza associativa costituisce una scuola di grande valore; essa richiede attenzioni e cura perché non scada in puro fatto organizzativo, ma conservi la carica umana e spirituale di incontro tra le persone, in una familiarità che tende alla comunione e in un coinvolgimento che tende alla corresponsabilità. La scelta democratica esprime questi orientamenti per costruire un’esperienza che nasca dal contributo di tutti e si avvalga della partecipazione di ciascun aderente”.

Quarto passo, accettare di essere amato e riconoscere le proprie emozioni. Normalmente siamo più interessati a coloro che amiamo piuttosto che a coloro che ci amano. L’esperienza di essere amati svela le nostre emozioni, chiede di dare un nome alle emozioni, leggere la propria interiorità. In noi, per esempio, abitano collere che vanno riconosciute e comprese, per essere trasformate. Noi siamo contraddittori, complessi, spesso inspiegabili a noi stessi: l’amore convive con l’odio, la simpatia con l’indifferenza e l’ostilità, la gioia e l’euforia insieme alla tristezza e alla depressione. Riconosciamo tutto questo e avremo una conoscenza realistica di noi stessi.

Dice il PF: ““Far incontrare il Vangelo con la vita”: questa è la “splendida avventura” che Giovanni Paolo II ha indicato all’Azione Cattolica nel corso dell’Assemblea Straordinaria del settembre 2003. Queste parole meglio di altre descrivono uno dei tratti più forti della vocazione laicale, quello di tenere insieme dimensioni apparentemente inconciliabili: vita e fede, mondo e Chiesa, locale e universale. I discepoli di un Dio che si fa uomo non possono che vivere così: facendo unità, costruendo sintesi, mostrando che il Vangelo dà pienezza e realizzazione all’esperienza umana”.

Quinto passo, accettare la propria mancanza. Queste debolezze sono una dolorosa ferita interiore, ma possono essere lo spiraglio che lascia entrare la luce della grazia divina. Il momento dell’accettazione è doloroso e critico, ma la crisi è momento di fecondità, è necessaria al nascere. La crisi è occasione di intelligenza e di verità. Ci obbliga a passare dalle risposte alle domande, a formulare nuove domande, ci chiede di uscire dalla tirannia delle abitudini per entrare nella virtù, ci invita a cambiare strada, a non dare per scontato nulla, a scegliere la strada da percorrere, a scoprire l’essenziale.

Sesto passo, non temere la propria molteplicità. Noi non siamo a una sola dimensione, siamo complessi. Abbiamo bisogno di specchi, cioè di altri che ci aiutino ad ampliare l'immagine che abbiamo di noi stessi.

Settimo passo, uscire dall'indecisione. Evitiamo le patologie dell'astensione dalla scelta, dall'attivismo, dal volontarismo (il dovere che elude il desiderio più profondo).

Ottavo passo, non restiamo prigionieri del ruolo. La funzione e le cose che mascherano la vita ci impediscono di dischiudere le nostre possibilità.

Nono passo, osare la solidarietà e l'amore. La capacità di condividere, di realizzarsi nel donare è il vertice della maturità umana. Maturità che ha sempre a che fare con la capacità adulta di amare e di lavorare efficacemente. Per giungere a questo fine è essenziale la fiducia, matrice della vita e forza che sconfigge le paure.

Dice il PF: "Il legame con la Chiesa diocesana vive giorno per giorno nella parrocchia; in essa l'AC sperimenta la concretezza di una Chiesa da amare ogni giorno nella sua realtà positiva e nei suoi difetti; da accogliere e sostenere; da sospingere al largo e da servire con umiltà. Ma oggi non si può scegliere la parrocchia se non attraverso un lavoro formativo che sostenga il cammino della quotidianità, che insegni un amore oblativo e capace di sacrificio, che sappia attraversare le situazioni di conflitto con chiarezza e con amore, che faccia praticare i percorsi della comunione con le persone con cui abbiamo familiarità quotidiana, che insegni una pazienza che non spegne gli slanci e una fedeltà che non scade nella mediocrità, che insegni a osare prospettive nuove assunte per fedeltà e rifiuti ogni ripiegamento, ogni rassegnazione.

La formazione dell'AC insegna i percorsi esigenti della dedizione che non fa notizia e dell'amore nascosto che si spende senza riserve. Vissuto nella parrocchia, questo amore creativo e forte diventa lo stile di ogni giorno e di ogni ambiente.

Decimo passo, in modo particolare per gli adulti, è la capacità di promettere. Promettere è far sperare, e la speranza è assumersi una responsabilità. Promettere è dare forma di futuro al tempo; la promessa suscita un'attesa e dunque instaura una direzione di marcia. Di fronte alle promesse si gioca tutta l'affidabilità e la credibilità. Chi promette, promette se stesso al di là di tutto, s'impegna, risponde di sé come avvenire. La vocazione dell'adulto è testimoniare che ogni uomo ha un prima e un poi, non è solo presente: da qui la scelta che diventa vita, progresso e cammino; da qui anche il senso di appartenenza, la dimensione comunitaria ed ecclesiale perché promettere è appartenere.

Dice il PF: "Senza rischiare di mettere in contrapposizione elementi che devono restare uniti, crediamo che oggi, nella formazione, sia necessario accentuare l'attenzione alla singolarità del cammino di ogni persona. Il progetto formativo richiama di continuo l'esigenza che si compiano delle scelte per una fede personale e viva: tutta la vita dell'AC conciliare ruota attorno a delle scelte. Quelle che la qualificano - scelta religiosa, scelta democratica, scelta associativa - sono innanzitutto scelte, cioè appelli alla libertà e alla decisione: dell'associazione, e ancor prima delle persone".

In conclusione l'avventura della crescita personale, umana e spirituale, inestricabilmente unite, ci richiamano a quella vocazione laicale per cui "Laicità è tener insieme santità e secolarità, essere di Dio ed essere per il mondo: è troppo poco pensare che la vocazione laicale significhi semplicemente vivere nel mondo, se non si afferma insieme che la vita è immersa in Dio. Da questa sintesi, ricostruita in un equilibrio sempre nuovo, nasce la ricchezza della vocazione laicale, che può far crescere nella storia i semi del Regno solo a condizione di vivere nel mondo l'appartenenza a Dio e il radicale riferimento a Lui. La formazione (ogni progresso

umano e spirituale) ha il compito di far intravedere la bellezza di tenere insieme, di congiungere, aiutando le persone a prendere su di sé la tensione che deriva dal vivere tra polarità che hanno bisogno l'una dell'altra". (Progetto Formativo).

Omelia

Se tu squarciassi i cieli e discendessi! (Is 63,19). Il profeta apre l'Avvento come un maestro del desiderio e dell'attesa; Gesù riempie l'attesa di attenzione.

Attesa e attenzione, i due nomi dell'Avvento, hanno al medesima radice: tendere a, rivolgere mente e cuore verso qualcosa, che manca e che si fa vicino e cresce. Sono le madri quelle che conoscono a fondo l'attesa, che la imparano nei nove mesi che il loro ventre lievita di vita nuova. Attendere è l'infinito del verbo amare.

Avvento è un tempo di incamminati: tutto si fa più vicino, Dio a noi, noi agli altri, io a me stesso. In cui si abbreviano distanze: tra cielo e terra, tra uomo e uomo, e si avviano percorsi.

Nel Vangelo di oggi il padrone se ne va e lascia tutto in mano ai suoi servi, a ciascuno il suo compito (Marco 13,34). Una costante di molte parabole, dove Gesù racconta il volto di un Dio che mette il mondo nelle nostre mani, che affida le sue creature all'intelligenza fedele e alla tenerezza combattiva dell'uomo.

Ma un doppio rischio preme su di noi. Il primo, dice Isaia, è quello del cuore duro: perché lasci indurire il nostro cuore lontano da te? (Is 63,17). La durezza del cuore è la malattia che Gesù teme di più, la "sclerocardia" che combatte nei farisei, che intende con tutto se stesso curare e guarire.

Che san Massimo il Confessore converte così «chi ha il cuore dolce sarà perdonato».

Il secondo rischio è vivere una vita addormentata: che non giunga l'atteso all'improvviso trovandovi addormentati (Marco 13,36). Il Vangelo ci consegna una vocazione al risveglio, perché «senza risveglio, non si può sognare» (R. Benigni).

Rischio quotidiano è una vita dormiente, incapace di cogliere arrivi ed inizi, albe e sorgenti; di vedere l'esistenza come una madre in attesa, gravida di luce; una vita distratta e senza attenzione.

Vivere attenti. Ma a che cosa? Attenti alle persone, alle loro parole, ai loro silenzi, alle domande mute, ad ogni offerta di tenerezza, alla bellezza del loro essere vite incinte di Dio.

Attenti al mondo, nostro pianeta barbaro e magnifico, alle sue creature più piccole e indispensabili: l'acqua, l'aria, le piante.

Attenti a ciò che accade nel cuore e nel piccolo spazio di realtà in cui mi muovo.

Noi siamo argilla nelle tue mani. Tu sei colui che ci dà forma (Isaia 64,7). Il profeta invita a percepire il calore, il vigore, la carezza delle mani di Dio che ogni giorno, in una creazione instancabile, ci plasma e ci dà forma; che non ci butta mai via, se il nostro vaso riesce male, ma ci rimette di nuovo sul tornio del vasaio. Con una fiducia che io tante volte ho tradito, che Lui ogni volta ha rilanciato in avanti.